

Capitolo primo

La giustizia dell'efficienza economica

Il problema principale della politica economica è come organizzare la società in modo tale da promuovere la produzione della ricchezza. Il problema principale della filosofia politica è come organizzare la società al fine di assicurare un giusto ordine sociale.

La prima domanda concerne questioni di efficienza: quali mezzi siano appropriati per raggiungere uno specifico obiettivo – in questo caso: la ricchezza.

La seconda domanda è esterna al regno delle cosiddette scienze positive. Essa si chiede se il risultato che la politica economica assume quale dato possa essere giustificato come risultato oppure no, e se i mezzi che la politica economica raccomanda possano o non possano essere considerati efficienti al raggiungimento di questi fini.

In queste pagine presenterò una giustificazione *a priori* a favore delle tesi che i mezzi raccomandati dalla politica economica sono veramente adeguati a tali fini.

Comincerò dalla descrizione dei mezzi raccomandati dalla politica economica e spiegherò le ragioni sistematiche sulla base delle quali la produzione della ricchezza raggiunta adottando tali metodi è maggiore di quella ottenuta scegliendo altri mezzi. Visto che il mio scopo principale è dimostrare la giustizia di questi mezzi di produzione della ricchezza, la parte del testo consacrata a descrivere e a spiegare le questioni inerenti all'efficienza economica sarà molto breve.

La politica economica comincia dal riconoscimento della scarsità. Ed è proprio perché non viviamo nel giardino dell'Eden che siamo interessati al problema dell'efficienza economica. Secondo la politica economica il mezzo più efficiente quanto meno per alleviare, se non per superare, la scarsità è proprio da riconoscere nell'istituzione della proprietà privata. Le regole che reggono questa istituzione sono state per lo più correttamente identificate da John Locke. E sono queste: ogni persona possiede il proprio corpo così come tutti i beni scarsi che stima di usare con l'aiuto del proprio corpo prima che qualcun altro faccia altrettanto. Tale proprietà implica il diritto di usare tali risorse scarse fino a quando ciò non comporta un'aggressione alla proprietà privata di altri; ovvero, fino a quando non si arrivi a cambiare l'integrità fisica dell'altrui proprietà o limitarne il controllo senza il consenso dell'altra persona. In particolare, una volta che un bene è stato assunto e incamerato da

una persona che ha mescolato il proprio lavoro con esso - secondo una frase di Locke - la proprietà può essere acquisita soltanto in virtù di un trasferimento contrattuale di titoli di proprietà dal precedente titolare all'ultimo.

La ragione grazie alla quale questa istituzione porta alla maggiore produzione possibile di ricchezza è semplice: ogni deviazione da questo insieme di regole implica, per definizione, una redistribuzione dei titoli proprietari, e quindi del reddito, dai produttori e negozianti di beni verso i non produttori e non negozianti. Di conseguenza, ogni alterazione di questo genere comporta che vi sarà relativamente meno appropriazione originaria di risorse la cui scarsità è nota, meno produzione di nuovi beni, meno sfruttamento dei beni esistenti, meno contratti e meno commerci reciprocamente vantaggiosi. E questo conduce naturalmente verso un più basso tenore di vita in termini di beni di mercato e di servizi. Inoltre, la regola secondo cui soltanto il primo occupante (e non l'ultimo) di un bene ne acquisisce la proprietà assicura che gli sforzi produttivi saranno, in ogni epoca, i maggiori possibili. La norma secondo cui viene protetta soltanto l'integrità fisica della proprietà (non il suo valore) garantisce che ogni proprietario esprimerà il massimo sforzo produttivo di *valore*: ad esempio, sforzi per promuovere scambi favorevoli di valori tesi a prevenire e a contrastare ogni sfavorevole modifica del valore dei beni posseduti (quali possono derivare dalle azioni di un'altra persona che gestisce la sua proprietà). In questo modo, ogni allontanamento da tali regole implica pure un abbassamento degli sforzi volti a produrre valore.

Intendo ora assolvere il mio impegno principale e dimostrare che l'istituzione della proprietà privata, se correttamente definita, è giusta: e per giunta che solo questa istituzione è giusta e che qualsiasi possibile allontanamento non solo è economicamente inefficiente, ma anche immorale.

In primo luogo, comunque, lasciatemi chiarire l'analogia essenziale che collega il problema dell'economia politica e quello della filosofia politica: una somiglianza che i filosofi politici, nella loro enorme ignoranza delle questioni economiche, generalmente trascurano e liquidano con costanti soluzioni *ad hoc*. La constatazione della condizione di scarsità non è soltanto il punto di partenza dell'economia politica: è anche il punto di avvio della filosofia politica. Ovviamente se ci fosse sovrabbondanza di beni non potrebbero esistere problemi economici. E se vi fosse una sovrabbondanza di beni tale che il mio utilizzo presente non ridurrebbe le mie necessità future né le esigenze - presenti e future - di qualsiasi altra persona, il problema etico di cosa sia giusto e cosa sia ingiusto non emergerebbero nemmeno, poiché non vi sarebbero conflitti a proposito dell'utilizzo di tali beni. È soltanto perché i beni sono scarsi, allora, che abbiamo bisogno di un'economia e di un'etica.

Allo stesso modo, così come la risposta ai problemi dell'economia politica deve essere formulata in termini di regole che definiscano il possibile uso delle risorse in quanto risorse scarse, la filosofia politica - ugualmente - deve rispondere in termini di diritti di proprietà. Per evitare conflitti insanabili, essa deve formulare un insieme di regole che assegnino diritti di controllo esclusivo sui beni scarsi. (Si noti, *en passant*, che anche nel giardino dell'Eden il corpo di una persona, lo spazio occupato da quel corpo e il tempo sarebbero stati scarsi e che per questo motivo l'economia e la filosofia politica avrebbero avuto ancora taluni compiti, sebbene limitati, da assolvere.)

Eccoci quindi alla prova della tesi secondo cui, al di là di tutti gli infiniti modi immaginabili per assegnare alle persone diritti esclusivi di proprietà, solo le regole della proprietà privata precedentemente descritte sono realmente giustificabili. Presenterò i miei argomenti numerandoli, uno dopo l'altro.

1. In primo luogo, mentre la scarsità è una condizione necessaria perché vi sia il problema della filosofia politica, essa non è una condizione sufficiente. Ovviamente noi potremmo avere conflitti sull'uso delle risorse tra, diciamo, un elefante e una zanzara, e in quel caso non considereremmo possibile risolvere quel conflitto con la proposta di norme sulla proprietà. In molti casi la risoluzione di possibili conflitti è un mero problema tecnologico, non etico. Perché diventi un problema etico è quindi necessario che i protagonisti siano capaci, in linea di principio, di sviluppare argomentazioni. Questo è infatti innegabile perché noi stessi siamo qui impegnati in un'argomentazione. Negare che la filosofia politica presupponga argomentazioni è contraddittorio, dal momento che la stessa negazione di tutto ciò rappresenta un argomento. È solo grazie all'argomentazione che emerge l'idea di validità e verità: e non solo l'idea della verità in ambito etico, ma della stessa verità in generale. Soltanto attraverso l'argomentazione sono formulate tesi su ogni tipo di verità; ed è unicamente nel corso di un'argomentazione che si può decidere su di esse. E questa proposizione è essa stessa innegabilmente vera: non si può argomentare che sia impossibile argomentare; e non si può contestare di sapere cosa sia una rivendicazione di verità senza implicitamente sostenere che anche la negazione di questa proposizione è vera. Il mio primo passo nella seguente catena di considerazioni, allora, è ciò che è stato chiamato «*l'a priori dell'argomentazione*» da filosofi come Jürgen Habermas e K.O. Apel³².

³² K. O. Apel, «L'Apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica. Il problema d'una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza», cit.; J. Habermas, *L'etica del discorso*, Bari, Laterza, 1985 (1983).

2. Allo stesso modo in cui è innegabilmente vero che l'etica implica un'argomentazione, è anche innegabilmente vero che ogni argomento comporta una persona la quale argomenta. Argomentare non significa produrre proposizioni arbitrarie e a casaccio. Si tratta di un'attività. Ma a parte ciò che viene esposto nel suo svilupparsi, l'argomentazione è anche un affare pratico e se l'argomentazione è il presupposto di proposizioni che cercano la verità e se possibile anche vere, allora da tutto ciò discende che devono esistere norme intersoggettive dotate di senso - e cioè tali da far sì che un'azione sia un'argomentazione - le quali devono avere uno speciale statuto cognitivo dal momento che si tratta delle pre-condizioni pratiche della verità. E ancora una volta, questo è vero *a priori*, al punto che chiunque negasse la possibilità di un'etica razionale e la dichiarasse questione arbitraria (come nel caso, ad esempio, di un empirista, positivista ed emotivista) cadrebbe invariabilmente in una contraddizione pratica. Contrariamente a quanto afferma, semplicemente per poter dire qualsiasi cosa egli dovrebbe infatti presupporre che le norme che sottendono un'argomentazione qualsiasi sono valide.

3. A questo punto perdo, una volta e per sempre, la compagnia di filosofi come Habermas e Apel³³. E questo sarà chiaro immediatamente nelle analisi che svilupperò specificamente in questa sezione. Che Habermas and Apel siano incapaci di cogliere tale sviluppo della riflessione è dovuto al fatto, così ritengo, che come molti altri filosofi anche loro soffrono di una completa ignoranza in economia e, di conseguenza, di una sorta di cecità di fronte all'evidente problema della scarsità. L'argomento di questo ulteriore sviluppo dell'analisi è semplicemente questo: riconoscere che l'argomentazione è una forma di azione e non consiste affatto in espressioni vocali casuali e senza logica significa ammettere che ogni argomentazione esige che una persona debba avere un controllo esclusivo sulle scarse risorse del proprio corpo. Fino a quando vi è un'argomentazione, vi è un mutuo riconoscimento del diritto di proprietà di ciascuno sul proprio corpo. È grazie a questo riconoscimento del controllo esclusivo del proprio corpo, presupposto da ogni argomentazione, che possiamo comprendere quella particolare caratteristica della comunicazione verbale secondo cui, mentre uno può dissentire da quanto è stato detto, è ancora possibile almeno essere d'accordo alla fine sul fatto che esiste tale dissenso. E ancora, tale diritto di proprietà di ognuno sul proprio

³³ Apel e Habermas non dicono nulla sulla questione, assolutamente decisiva, di quale prescrizione effettivamente discenda dal riconoscimento dell'*apriori* dell'argomentazione. Tuttavia vi sono passaggi che suggeriscono che entrambi sembrano credere che una qualche forma di democrazia sociale di tipo partecipativo debba essere implicata in questo *a priori*. Quanto segue perché molto difficilmente vi potrebbe essere qualcos'altro di più lontano dal vero.

corpo deve essere espresso per essere giustificato a priori: poiché chiunque volesse provare a giustificare qualsiasi norma dovrebbe presupporre un diritto esclusivo di controllo sul suo corpo quale norma valida semplicemente per dire «io propongo questo e questo». E ogni persona che provasse a contestare il diritto di proprietà sul suo corpo cadrebbe in una contraddizione pratica, poiché argomentando in questo modo dovrebbe implicitamente accettare la norma vera che sta mettendo in discussione. Se avesse ragione non dovrebbe aprire la bocca.

4. L'argomento finale estende l'idea di proprietà privata, così come è stata giustificata, e giustificata *a priori*, dall'autentico prototipo di un bene scarso, cioè il corpo di una persona, agli altri beni. Esso consiste in due parti. Per prima cosa dimostrerò che l'argomentazione e la giustificazione argomentata di qualcosa presuppongono non soltanto al diritto di controllo esclusivo di un corpo, ma anche il diritto di controllare risorse scarse. Poiché se nessuno avesse il diritto di controllare nulla al di fuori del proprio corpo, allora noi cesseremmo di esistere e il problema di giustificare norme - al pari di ogni altro problema umano - semplicemente non esisterebbe. Non viviamo di sola aria e perciò, soltanto in virtù del fatto che siamo vivi, anche il diritto di proprietà sulle altre cose deve essere presupposto quale valido. Nessuna persona viva potrebbe pensare e argomentare il contrario.

La seconda parte dell'argomentazione dimostra che soltanto l'idea lockiana, secondo cui la proprietà sorge grazie all'occupazione originaria (*homesteading*), rappresenta un giusto principio sull'acquisizione della proprietà. La prova esige solo un semplice *argumentum a contrario*: se una persona non acquisisse il diritto al controllo esclusivo su altri beni che la natura ha prodotto grazie del suo lavoro e se altri soggetti, che non avessero usato prima tali beni, potessero rivendicare il diritto di contestare la pretesa - espressa dall'occupante originario (*homesteader*) - di esserne il legittimo proprietario, allora sarebbe possibile che uno acquisisse titoli di proprietà non già grazie al lavoro e cioè stabilendo un qualche legame oggettivo tra una particolare persona e una particolare scarsa risorsa, ma soltanto in virtù di dichiarazioni verbali. Ma questa soluzione - a parte l'ovvio fatto che non potrebbe qualificarsi quale soluzione in senso puramente tecnico, dato che non offre le basi per decidere tra due pretese confliggenti - è incompatibile con la già giustificata proprietà di una persona sul proprio corpo. Se fosse possibile appropriarsi della proprietà per decreto, da ciò consegue che sarebbe possibile per una persona entrare in possesso del corpo di un'altra attraverso una semplice dichiarazione. Ora, come abbiamo già visto, affermare che una proprietà è acquisita non attraverso un'occupazione originaria (*homesteading action*) ma sulla base di dichiarazioni conduce ad una contraddizione pratica: nessuno potrebbe sostenere e dichiarare alcunché

se il suo diritto ad usare il proprio corpo non fosse già stato ritenuto valido in ragione del fatto che, indipendentemente da ciò che diceva, era stato lui e nessun altro ad averlo originariamente occupato (*homesteaded*) quale strumento per dire qualcosa.

Con questo la mia giustificazione *a priori* della proprietà privata è essenzialmente completa. Solo due argomenti supplementari possono essere necessari al fine di porre in rilievo perché e dove tutte le altre proposte etiche, lasciatemi chiamarle socialiste, diventano indifendibili dal punto di visto argomentativo.

(1) In sintonia con l'etica della proprietà privata, le risorse scarse che sono sotto il controllo esclusivo dei loro proprietari sono definite in termini fisici e, *mutatis mutandis*, è definita aggressione un'invasione all'integrità fisica delle proprietà altrui. Come indicato, l'effetto economico di questa impostazione è quello di massimizzare gli sforzi volti a produrre valore. Una diffusa deroga da tutto questo è rinvenibile nell'idea di definire l'aggressione quale invasione nei riguardi del valore o dell'integrità fisica, anziché della proprietà di un'altra persona. Questa tesi, ad esempio, sottende il «principio di differenza» di John Rawls secondo cui si deve supporre che tutte le disuguaglianze siano a vantaggio di tutti, senza indagare su come tali disuguaglianze siano emerse³⁴; ed essa è anche presente nella tesi di Robert Nozick secondo cui una «agenzia dominante di protezione» ha il diritto di mettere fuori legge i concorrenti senza riguardo alle loro effettive azioni, oltre che nella richiesta a questa correlata, in ragione della quale possono essere banditi «gli scambi non produttivi» (in cui una parte sarebbe in una condizione migliore se l'altra non esistesse), ancora una volta senza preoccuparsi se questi scambi implicino aggressione fisica oppure no³⁵.

Queste proposte sono tanto assurde quanto indifendibili. Mentre ogni persona può avere il controllo in merito al fatto che le sue azioni mettono in discussione (oppure no) l'integrità fisica di qualcosa, il controllo sul fatto che le azioni di qualcuno intaccano il valore della proprietà di qualcun altro ha a che fare con altra gente e con le loro valutazioni. Uno dovrebbe mettersi ad interrogare la popolazione dell'intero mondo e arrivare ad un accordo per essere sicuro che le azioni decise da una persona non possano cambiare le valutazioni di un'altra persona riguardo la proprietà. Saremo tutti quanti morti da un pezzo prima che questo sia accaduto. Inoltre, l'idea che il valore della proprietà possa essere protetto è indifendibile a livello argomentativo:

³⁴ J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, p.60, p.75 e seguenti, p.83 (trad. it.: *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982).

³⁵ R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, New York, Basic Books, 1974, p.55 e seguenti, pp.83-86 (trad. it.: *Anarchia, Stato e utopia*, Firenze, Le Monnier, 1981).

poiché anche allo scopo di discutere, deve essere presupposto che le azioni devono essere permesse *prima* di ogni accordo effettivo, perché se così non fosse, non si potrebbe discutere per nulla. Se una persona può agire, questo è possibile allora solo grazie agli oggettivi confini della sua proprietà, ovvero sia quei confini che ogni persona può riconoscere come propri, senza dover precedentemente accordarsi con chiunque altro rispetto al sistema di valori e ai giudizi. Diversamente Rawls e Nozick non potrebbero nemmeno aprire le loro bocche. La verità, allora, è che aprendo le loro bocche essi provano che quanto dicono è sbagliato.

(2) La seconda diffusa deviazione, ugualmente assurda e indifendibile, è questa: invece che riconoscere la vitale importanza della distinzione tra «primi arrivati» e «ultimi arrivati» nel decidere in merito a pretese di proprietà in conflitto tra loro - come invece fa l'etica della proprietà privata, assicurando che gli sforzi volti a produrre valore siano in ogni epoca quanto più intensi è possibile - si pretende di sostenere, in sostanza, che la priorità sarebbe irrilevante e che gli «ultimi arrivati» avrebbero diritto alla proprietà tanto come i «primi arrivati». Quale esempio di tutto ciò può essere citato ancora Rawls, con la sua convinzione che esistano i diritti delle future generazioni, le giuste imposte sui risparmi e così via. Comunque, se gli «ultimi arrivati» potessero davvero vantare legittime pretese sulla proprietà delle cose, allora nessuno avrebbe letteralmente il permesso di fare qualcosa utilizzando questo o quel bene, dal momento che dovrebbe avere il consenso di tutti gli «ultimi arrivati» prima di fare ciò che voleva fare. Né noi né i nostri pronipoti, nessuno potrebbe sopravvivere e sopravviverebbe se si dovesse seguire questa regola. Ancora va aggiunto che perché qualunque persona - passata, presente o futura - possa sostenere qualcosa evidentemente deve essere possibile sopravvivere. E anche per poter fare solo questo - e perfino le persone che si trovano dietro ad un rawlsiano «velo di ignoranza» dovrebbe essere in condizione di sopravvivere - i diritti di proprietà non possono essere concepiti come se fossero senza tempo e non specificamente riferiti alle persone coinvolte. Piuttosto essi devono necessariamente essere pensati come originati attraverso azioni che hanno luogo in punti temporali specifici per specifiche azioni individuali. Altrimenti sarebbe impossibile per ognuno dire qualcosa per primo in un qualunque definito momento e per qualcun altro replicare. In termini molto semplici, dunque, il fatto che la distinzione tra «primi arrivati» e «ultimi arrivati» possa essere ignorata rinvia ad una contraddizione, dato che la capacità di qualcuno di esprimersi deve presupporre la sua esistenza come unità indipendente e capace di prendere decisioni ad un dato punto temporale.

Da qui io concludo che ogni etica socialista è un completo fallimento. Solo l'istituzione della proprietà privata, la quale assicura anche il massimo

grado di produzione della ricchezza, può essere giustificata a livello di argomentazione, dato che essa è la vera e propria preconditione dell'argomentazione.